

PENSIERO, MORALITÀ, POESIA

I

IL PENSIERO VOLGARE E IL PENSIERO VERO.

Si suol parlare con dispregio di un pensiero volgare. E che cos'è mai il pensiero volgare? Non certo quello del popolo, o dell'uomo più modesto che si dia. Sembra che tutti intendano il riferimento di quella parola, ma nessuno lo dice esplicitamente.

Mi ci voglio provare io, e non importa che quel che dirò suoni alla prima paradossale. Il pensiero volgare non è altro che dare piechezza di realtà ai generi, alle specie, alle classi, e ragionarne come cose esistenti: è, come si dice, ragionare su parole o per *clichés* e pregiudizi, ripetendo il detto altrui. Il pensiero non volgare è, invece, pensare col proprio cervello e guardare coi propri occhi, cogliere il particolare e il singolare delle cose, il proprio di esse, aver vivo il senso dell'individualità.

Ma l'individualità è sempre in riferimento all'universalità, ed ecco il punto difficile, perchè sembra che con ciò si richieda filosofia e che tutti debbano essere filosofi professionali. Senonchè la difficoltà si supera facilmente da chi abbia il coraggio di riflettere.

Certo, il pensare non volgare include sempre l'opera della filosofia; ma la filosofia è intrinseca all'uomo, e lavora in lui anche quando egli non se ne avvede. E se essa sola ci dice la verità, non è concepibile un'altra verità che le stia a fronte, e perciò l'unica verità che l'uomo di volta in volta afferma, se non è volgare, è di necessità filosofica. Il che si suole esprimere col dire che il senno o il buon senso vale tutte le filosofie; ma, poichè non c'è ragione alcuna di negare al filosofo professionale il senno o il buon senso, si deve ammettere che egli partecipi della comune umanità pensante, e questo lo faccia filosofo. Un formidabile argomento, ma di mera apparenza, contro ciò che di-

ciamo, è che i libri dei filosofi, anche grandi, presentano molte cose contro il buon senso; e noi dobbiamo ammettere che così è, e riconoscere che la cosa è difficilmente evitabile. Un filosofo sorge per combattere il pensiero volgare in alcune delle sue manifestazioni, e riesce a dissiparle. Ma, nel far ciò, molti altri pensieri volgari restano nel mondo e nel filosofo stesso che ha compiuto quell'atto di liberazione. E sarebbe troppa felicità se così non fosse, e pertanto una felicità infelice, perchè, se errori non avanzassero o se noi non ne creassimo di nuovi sulle nuove verità, noi non penseremmo. Prendete il caso di Hegel, che ha dato alla cultura filosofica il concetto della dialettica; e lo vedrete in uno svolgimento grandioso di sistema consacrare innumeri distinzioni del pensiero volgare ragionandole, come non doveva, con la stessa dialettica che avrebbe dovuto esserne la negazione. Egli conservava non solo la triade del Logo o Dio, dello Spirito e della Natura, ma trattava dialetticamente i cinque sensi e le cinque parti del mondo. Sicchè la filosofia contemporanea è in continuo travaglio per spogliare Hegel della sua finta ricchezza, lasciandolo solo col concetto della dialettica che è la sua ricchezza vera: nudo, ma di quella nudità che è la verità, e, direi, la santità.

Bisogna dunque abbandonare, per ragionare con verità, tutte le distinzioni di genere e specie e classi che si dicono, con giusta diffidenza, *empiriche*, perchè formate col concorso dell'immaginazione, e attenersi alle sole distinzioni che nascono dall'universale e sono la forma concreta dell'universalità, quelle che si chiamano le *categorie*. In ciò coincide il filosofo e l'uomo di buon senso, il primo con piena e continua consapevolezza del suo fare, il secondo con consapevolezza intermittente.

Da mia parte, questo pensiero mi dominava e mi tormentava anche quando non lo conoscevo, e fin dai miei primi passi avvertivo che non si poteva fare filosofia se non di ciò che possediamo come storici nel suo particolare e nel suo singolare. La mia prima prova in filosofia che fu l'Estetica è stata accompagnata da un lavoro su quasi tutte le parti della letteratura italiana e su tutte le maggiori di quelle straniere e delle antiche, e non da dilettante, ma da persona che è capace anche di acribia filologica. Il problema particolare mi suscitava e mi permetteva di porre bene e risolvere quello universale, sicchè la mia Estetica cresceva con la mia critica e storiografia letteraria, e così ha continuato sempre e così continuerà, *usque dum vivam*, nel suo svolgersi. Allo stesso modo mi sono condotto verso le forme pratiche e morali dello spirito e verso la filosofia stessa, nelle quali parti tutte

ho fornito trattazioni storiche, cioè storie della filosofia e monografie su singoli filosofi, e storie, come le ho chiamate, etico-politiche di popoli e di epoche; e dove mi pareva che il limite della mia competenza impedisse un diretto dialogo, come nel caso delle scienze fisiche e naturali, mi sono tenuto soprattutto a ciò che osservavo nel campo di quelle scienze naturali che si sono formate su problemi evidentemente spirituali, come la grammatica o l'economia, e per il resto mi ha avvalorato il convincimento che in un mondo in cui tutto è vita non possono esservi cose non viventi, ossia l'ente Materia, e il mondo non può essere diviso in due mondi, uno dei quali affatto impensabile.

Ma, poichè mi accade di parlare di me, voglio dire che nell'accoglienza avuta in Italia e fuori dal mio filosofare ai principii di questo secolo, concorse in gran parte questa sua concretezza; e anzitutto il mio aborrimento dal gergo filosofico, che spesso cela l'incertezza e l'oscurità del pensiero, preferendo da mia parte, quanto più è possibile, servirmi del linguaggio ordinario; e poi, l'aver sventato obiezioni di carattere generico, mettendo innanzi ad esse una folla di riprove di fatto che i così obiettanti non riuscivano a fronteggiare, sicchè scoprivano chiaro il loro parlare in aria. Una filosofia che si credette oppormi, e che abbandonò il principio dell'inseparabilità dell'universale e del particolare, tentò di cavarsi dall'impaccio con l'ideare un atto puro del pensiero che una superiore logica consentiva di affermare e col lasciare con disdegno che il mondo venisse nel suo particolare e nel suo singolare pensato mercè d'una logica inferiore, dichiarata falsa in partenza; il che significava, da una parte, nell'alto, porre un torbido misticismo, e in tutto il resto insediare a fare i suoi comodi il pensiero volgare. Questa filosofia ora è morta perchè non è stata mai viva, nel qual caso vivrebbe in una sua modificazione; ma io la voglio viva in qualche guisa ancora a lungo perchè serva da salutare ammonimento ai filosofi di non sottrarsi al loro dovere che è l'intelligenza delle cose.

Come accade nel mondo letterario, questo nuovo pensiero attirò alcuni serii spiriti giovanili, e molti orecchianti che seguono la moda: onde coloro che non sapevano come contraddirmi sfogavano il loro malumore prendendosela coi cosiddetti « scolari » che il maestro, « padre incorrotto di corrotti figli », avrebbe generati. Il maestro, a dir vero, osservava lo spettacolo con certa ironia, e una volta a questi sciocchi e convenzionali lamenti contro gli scolari rispose celiando, che egli aveva udito dire da una balia che il primo latte esce sempre leggiero; e che dunque bisognava avere la pazienza di aspettare.

Fatto sta che il complesso di questo lavoro filosofico, sempre accrescendosi, ha sorpassato due guerre, ed ora ha scolari che non sono scolari e sono ricercatori e pensatori originali. E innanzi a questa filosofia, di cui ho spiegato l'origine, sono sorti nuovi e strani atteggiamenti, di cui il più comune è il dire che non si sa ora come combatterla e come sostituirla, eppure si sente che bisogna sostituirla perchè essa non soddisfa; quasi un malessere che si avverta ignorandone l'origine e riponendola a casaccio nelle cose circostanti. E non viene il dubbio che nel corso del processo di ricerca e di guarigione, scenda dal cielo o sorga dal profondo la grazia dell'illuminazione, e ciò che non soddisfaceva, perchè non era compreso, venga infine compreso. Ma un'altra obiezione è molto più grave, accusando questa dottrina come tale che impedisce all'Italia l'adesione alla « cultura marxistica » e denunziandola come la vera e grande nemica del progresso e della verità. L'equivoco di questa strana accusa è nel chiamare « cultura marxistica » l'ignoranza di tutta la filosofia che si è fatta nei secoli e alla quale la mia, bene o male, si lega; e il celebrare invece come filosofia un comportamento nato dalla massima che non si tratta di conoscere il mondo ma di cangiarlo.

Non si nega che nel fatto ciò possa in qualche modo accadere, e che, gridando quella richiesta come verità che vuole ubbidienza, e pur non riuscendo a sopprimere la filosofia, ossia il pensiero, un abbassamento mentale spaventoso possa essere indotto nell'umana società. Ma anche in questo caso non c'è da smarrirsi, perchè la verità deve essere difesa fino all'estremo, e, sopraffatta dagli eventi, non può essere spenta da forza alcuna, mettendo sempre verdi germogli, che ritrovano le verità che in passato furono pensate, e le arricchiscono di nuovi pensieri.

II

IL PECCATO ORIGINALE.

Che la sublime pagina nella quale, poniamo, il Vico ritrasse il sorgere della coscienza morale nei selvaggi o, come egli li chiama, nei bestioni umani, allo scoppio del fulmine e all'idea che suggeriva di un Dio, e le altre che altri ha scritto riguardanti il sorgere del pensiero e del linguaggio, siano da dire sublimi per l'alto sentimento che le informa, è ben da concedere. Ma esse non adeguano la realtà

della vita spirituale, nella quale non c'è, spiritualmente, il prima e il poi come divisioni cronologiche, ma solo come riferimento ai concetti e al loro ordine ideale. Non ci sono prima bestioni selvaggi e poi uomini forniti di coscienza morale, ma uomini che sono l'uno e l'altro insieme, perchè lo spirito è tutto in una volta e non si forma a pezzi.

E poichè in questa natura dello spirito, molteplice ed una, si accende e consuma l'opposizione che nasce dalla distinzione delle forme, e, come si dice, dalla lotta del bene col male, consegue l'impossibilità per l'uomo di farsi tutto bene o tutto male. Può l'uomo vincere questi e quei mali particolari in sè stesso, ma non potrà mai vincere il male. Coloro che si propongono questo fine, entrano in un processo di follia perchè vorrebbero vivere contro la legge della vita. E questo dell'unità della vita nel bene e nel male è il vero *peccato originale* che non ha redenzione per sangue che si versi dagli dèi o dai figliuoli di Dio, almeno nella vita che noi conosciamo e che sola possiamo concepire.

Certo, a guardare il mondo morale nei suoi estremi dell'uomo buono e dello scellerato, par di avere la prova del contrario, della netta distinzione tra i due; ma una voce segreta in ciascuno di noi toglie ogni illusione sulla inferma o malferma natura dell'uomo; ciascuno di noi sente il selvaggio che è in lui (e che forse sarebbe far torto agli animali se si chiamasse l'animale): lo sente fremere e ruggire, e allorchè egli esercita la propria virtù morale, lo distrae in cose che gli paiono innocenti e secondarie e lo lascia così sfogare l'émpito suo. Quando altro manchi, c'è la regione dei sogni, nella quale senza attualmente peccare si accarezzano desiderii che nessuno oserebbe confessare e quasi neppure confessa a sè stesso. Chi è mediocrementemente onesto (come Amleto diceva di sè, tra stima e disprezzo e quasi vergognando), si rassegna e indulge alla forza vitale che ha in sè e che non sarebbe potenza se non sapesse essere anche prepotenza. Il filosofo osserva che su quella forza conviene usare impero ma non tirannide, perchè, domata e umiliata che fosse, c'è rischio che, resa incapace di male, sarebbe inetta anche al bene, raggiungendo quella perfezione morale che sarebbe la morte della morale per mancanza di alimento. Da ciò anche l'insofferenza che gli uomini severi provano alle lodi, che essi sentono quasi un consentire, con l'accettarle, a una menzogna sociale.

L'arte può fornire di questo la prova, perchè noi non potremmo rifare in noi e comprendere le creature dell'arte senza partecipare alle loro passioni, e nell'arte gli esseri perfetti sono considerati figure convenzionali, e convenzionali altresì gli uomini demoniaci, e il nostro

consenso va a tutte quelle che già Aristotele chiamava « mediocri », cioè umane, nelle quali ci possiamo riconoscere.

Una visione affatto diversa ci apre innanzi la storia: la vera storia, che non è quella che insegue le colpe degli uomini, ma l'altra che intende a dire ciò che l'uomo ha fatto. Non dunque i suoi peccati, ma le azioni con le quali ha creato con dure fatiche quanto vi ha di nobile, di utile, di vero e di bello nel mondo. Perciò si dice che la poesia parla al nostro cuore e la storia alla nostra ragione.

Vien la voglia di domandare in questa riaffermata impurità dell'uomo quale consolazione possa esservi in una vita così fatta, nella quale anche il dovere con tutte le sue rinunzie non può promettere il sentimento di piena soddisfazione nella propria purità e anzi ci rende più chiaroveggenti su quello che a ogni uomo manca. Ci troviamo così a ripetere la domanda: « se la vita valga la pena di essere vissuta »: che è una domanda volgare e della quale si avverte, senza riuscire a rendersene ragione, la volgarità. E la ragione c'è; e facile è confutare quella domanda che ha origine eudemonistica, tanto che si parla di una soddisfazione non raggiungibile. Peggio ancora, quando questo si versa nella stupidità di mettersi ad almanaccare un calcolo di piaceri e dolori per consolarci o per farci disperare della vita, perchè è evidente che nessun piacere per intenso che sia può consolare di alcun dolore e ciascun piacere e ciascun dolore sta chiuso in sè. Ma nella coscienza morale si ritrova piena l'accettazione della vita, perchè noi non siamo fuori della vita e posti innanzi alla domanda se dobbiamo entrare o no a godere e partecipare a uno spettacolo, e quando siamo nati al mondo già ci stringono da ogni banda affetti e doveri verso la vita degli altri uomini e verso le cose. Raccoglieremo da essi gioie e dolori, e proprio non saranno le gioie che ci persuaderanno e i dolori che ci dissuaderanno ad accettarla, ma la vita stessa che va oltre queste e averla servita quanto meglio abbiamo potuto è l'unico conforto col quale ci dipartiamo da lei.

III

POESIA E NON POESIA.

Discernere la poesia dalla non poesia è un atto spontaneo dello spirito, il che non vuol dire che non costi sforzi e non voglia lunga educazione. A volte una sorta di frigidità si prova innanzi a poesie bellissime; altra volta le nostre immaginazioni si interpongono tra noi

e la poesia illudendoci di bellezze inesistenti che sono il ricordo di estranee commozioni; altra volta è difficile scoprire la poesia perchè essa è presentata frammista e avvolta dalla non poesia. Ma la spontaneità del riconoscimento è il presupposto della sua necessità. Appresa che sia una poesia, ci pare impossibile di non averla ravvisata prima.

Si cerca talvolta un segno a cui riconoscerla con sicurezza; ma poichè questo segno non può essere qualcosa di esterno e diverso da lei, sarà la sua definizione, la parola del filosofo che definisce che cosa è poesia. Senonchè questa definizione stessa presuppone la spontaneità del riconoscimento fondamentale che è nell'alto piacere del gusto, realmente provato. A chi non sa per questa via diretta che cosa è poesia, le definizioni non sono di nessun aiuto. Il filosofo conferma il pensiero, che è in germe nello spirito umano, che la poesia è verità: le diverse teorie tentate nelle vicende della scienza estetica non possono cancellare questa, che le confuta tutte. Ma la difficoltà, se non è in ciò, è nel dover ammettere che la poesia è una verità parziale, una verità in immagini, che ha bisogno di venir compiuta. Orbene, è strano che non si veda che la poesia è sempre seguita dal pensiero che le dà compimento: pensiero che si può vedere in opera accanto ad essa in un lavoro mentale che l'umanità ha sempre fatto e che scioccamente è stato talvolta negato e deriso: la critica, che sorge accanto ad essa a guisa di rampollo. La poesia non è certamente critica, ma lo spirito umano nel distinguere sè in sè non si taglia in pezzi e ciò che ha distinto congiunge nel tutto: *Erst unterscheiden, dann verbinden*, come diceva Goethe. Lo stesso mondo delle immagini, che pare il suo regno esclusivo, ricompare attraverso la critica e la filosofia nel mondo della realtà, la storia.

Si dice che la poesia sia linguaggio, che è un detto sovente vago e confuso e anche errato, ma che conviene confermare chiarendo la natura del linguaggio, del puro linguaggio, nel significato che qui ha la parola *puro*, che tanto vale *vero* linguaggio. Perchè il linguaggio è il *fiat lux* della creazione del mondo, e una lunga tradizione e una solenne affermazione filosofica del Vico lo identificò col canto, e solo perchè esiste come valore estetico è dato chiedergli aiuto nelle altre relazioni della vita. Si dice di solito che il linguaggio, nato per ragioni pratiche, si innalza poi a linguaggio poetico; ma in realtà il processo è proprio all'inverso. Il linguaggio pratico è tutto contesto di metafore e di parole che furono metafore.

A questo punto è necessaria una dichiarazione: cioè che quanto per comodo di discorso io riferisco alla poesia si estende a tutte le arti

(e si dica il medesimo dei linguaggi correlativi alle arti); come si può riconoscere sgombrando le confusioni e gli errori che nascono dal preconcetto della diversità e singolarità di ciascuna arte. E continuo nel mio dire.

Il linguaggio, cioè l'espressione puramente poetica e diretta a soddisfare il bisogno poetico col canto, diventa mezzo di comunicazione fra gli uomini e da poesia si fa prosa. E suona comando o preghiera, lusinga o minaccia, trattenimento e giuoco, oratoria o confessione dell'essere proprio, e altresì trasmissione di scienza nelle forme che si dicono didascaliche. Donde la formazione della « letteratura » accanto alla poesia, che non è uno dei suoi « generi » ma è il fiore che sorge sullo stelo della poesia e che gli uomini colgono e adoperano.

Di qui la facilità di confondere poesia e non poesia specialmente in certe manifestazioni in cui solo l'occhio sagace può non lasciarsi ingannare sulla reale natura di ciò che si ha dinanzi. Vero è che si pensò più volte al segno che si possedeva della poesia nel verso. Ma questo segno di distinzione fu ben presto criticato e mostrato insufficiente come ogni segno materialmente preso, nel quale, guardando dall'esterno, poesia e prosa restano indiscernibili. Il Carducci troppo umilmente disse una volta che la poesia « vuole un piede montato più su della prosa »; ma lo stesso Carducci ben sapeva che la poesia è la potenza di « abbracciare in un attimo e compatire l'Universo ».

Le scritture nelle quali, come abbiamo detto, è difficile discernere il poetico e il non poetico, sono quelle nelle quali l'uomo parlando di sé e degli affetti e delle vicende sue vissute, sale a un'eloquenza trascinate e sfiora talvolta la poesia, sicché il lettore commosso ha l'illusione di vivere in un mondo affatto poetico. Ma una sorta di sospetto cinge queste scritture, che vieta di collocarle senz'altro accanto alla grande poesia. Per esse è sorta la distinzione tra temperamento virile e temperamento femminile in poesia, che è di qualche uso per notare empiricamente una differenza che si avverte nella produzione letteraria femminile di fronte alla maschile, ma non ha nè assolutezza nè saldezza reale. Anche uno scrittore che destò molta attenzione ai principii del secolo, il Weininger, in un suo libro: *Sesso e carattere*, in cui si teorizzava a lungo la differenza spirituale del maschio e della femmina, finiva col concludere che potevano darsi donne uomini e uomini donne e che la sua teoria valeva come la costruzione di due idee platoniche.

L'unico criterio per distinguere la poesia creatrice dalla letteratura

di effusione, lo stile virile dal femminile, è il concetto del « classico », inteso non nel modo superficiale del classicismo, come un rivale del romantico, che il robusto classico, invece, contiene in sé perchè se ne nutre. Al pari di Sofocle, classico è Goethe delle scene di Margherita; al pari di Omero, Shakespeare del Macbeth e del Giulio Cesare; al pari di Virgilio, Dante, quando narra l'amore-perdizione di Francesca o l'immensa passione per la patria di Farinata che lo tormenta più del suo letto di fuoco dell'Inferno.

Linguaggio primigenio o linguaggio divino come molte volte la poesia è stata detta, essa è in realtà il linguaggio profondo e perpetuo dell'uomo; e quando in un tempo pare che la sua voce non risuoni in nuovi poeti, l'umanità avidamente si volge a quelli che parlarono per lei nei secoli.

IV

L'INTUIZIONE E LA SINTESI A PRIORI.

Ho letto in qualche parte e forse in più parti che io, avendo posto a principio dell'arte l'intuizione, non ho detto che cosa questa propriamente sia.

L'accusa mi ha dato un momento di smarrimento, perchè mi sono nell'atto stesso ricordato che io non ho mai detto che cosa sia il pensiero, che cosa sia la coscienza morale, e simili, e mi è parso di avere, nella mia vita mentale, commesso uno sbaglio iniziale e fondamentale che la fa traballare tutta e la vanifica.

Ma lo smarrimento è durato un solo istante, il tempo di riflettere e di avvedermi che si tratta della solita richiesta: che sia da mettere nelle mani del richiedente una cosa alla quale ha certamente diritto, ma che egli chiude nel proprio petto, e perciò, nonostante la buona volontà di contentarlo, non gli si può dare in mano. Così è; l'uomo possiede virtù secondo le quali regola la sua vita e delle quali non ha guardato mai il volto, o solo fuggacemente, o le ha interpretate con concetti inferiori o, addirittura, ne ha negato la realtà. Le conversioni tarde, che si osservano negli uomini e che talora destano meraviglia, sono riconoscimenti tardi di quel che sempre si era posseduto.

Invece di correr dietro all'assurdo pensiero di prestare ad altri gli occhi miei, io ho continuato il mio discorso tra me stesso (in realtà, discorrere è un continuo tentativo di indurre altri a volgere gli occhi

e guardare in una certa direzione, come talvolta riesce felicemente), ho continuato il discorso e ho detto che l'intuizione è una sintesi a priori. Che cosa ho inteso dire con questo?

Che è una sintesi *sui generis*, una sintesi originale.

Ciò importa, fra l'altro, che tutte le volte che essa è scambiata e trattata come se fosse una sintesi intellettuale o logica, non viene intesa nella sua natura; ed è questo l'errore che corre attraverso la storia dell'estetica, sebbene non mai puro, perchè come ogni errore è impuro, ossia è un aggregato di elementi contraddittorii. È inesatto, in verità, affermare che l'antichità greco-romana si attenne al concetto intellettualistico dell'arte, e che all'opposto l'assegnazione dell'arte alla Fantasia è un dogma del romanticismo, laddove la fantasia si fa sentire in vari modi nelle tesi dell'estetica antica ed ha avuto nell'età moderna solenni affermazioni, e se alcuni scrittori romantici la accolsero, altri la sfigurarono con ampliamenti irrazionali, e insomma si deve dire, piuttosto, che al romanticismo si è voluto lasciare l'onore di quella sentenza, alla quale hanno lavorato molti e diversi pensatori.

Ma bisogna star bene attenti a non perder di vista che la sintesi a priori è sintesi perchè riduce due elementi all'uno, sicchè l'uno e l'altro sono nelle sintesi e l'uno non semplicemente risolto nel senso che sia nell'altro annullato. I due elementi della sintesi si fondono in un terzo che li contiene entrambi e che solo è reale.

Si vuol dire che l'arte è espressione o rappresentazione di un sentimento, e questa è una buona e semplice definizione dell'arte e della sua sintesi a priori, posto che: 1) non si intenda il sentimento come fu inteso nel secolo decimottavo, come una terza facoltà dell'anima, ma per esso si intenda uno stato d'animo, tutto l'animo nella sua concretezza; 2) che l'espressione è tale per mezzo della fantasia, e non è una descrizione nè altro fatto così intellettuale come affettivo. Questi due errori rendono vuota di senso la definizione che si è detta, perchè è chiaro che, ridotta l'espressione a semplice manifestazione di piacere e di dolore, non potrebbe essere che una sequela di gemiti, di sospiri, di grida, che non hanno nulla da vedere con la serenità dell'estetica intuizione. E importa osservare che vi sono due casi, nei quali si sente che la rappresentazione fantastica è imperfetta, e l'universale non è fuso col particolare, e il primo caso è del poeta o altro artista che ha elaborato debolmente l'opera sua, e il secondo del lettore o contemplatore che non ha saputo seguire l'artista e il poeta nel suo lavoro, e perciò legge le sue rappresentazioni materialmente e praticamente come un qualsiasi fatto accaduto. Due casi assai frequenti, perchè i poeti di

IV. L'INTUIZIONE E LA SINTESI A PRIORI

II

genio sogliono essere rari e i fini lettori di poesia sono meno frequenti di quanto si creda.

Come il filosofo nel formare l'oggetto che ha dinanzi lo riferisce al centro del suo pensiero, raggiungendo il vero, così il poeta nel lavorare alla sua sintesi raggiunge il bello, il bello che non è il piacevole, ma cosa assai profonda e severa, che non ha equivalenti fuori di sè stessa: la visione tremenda e sublime della vita.

BENEDETTO CROCE